

L'impronta della “scuola di Milano” sulla Casa della Cultura

di *Ferruccio Capelli*

fcapelli@casadellacultura.it

The philosophical cenacle gathered around Antonio Banfi was the undisputed protagonist of the first decades of Casa della Cultura in Milan. But even in subsequent seasons, until today, traces of a cultural heritage that has proved particularly fruitful can be easily grasped.

Keywords: Casa della Cultura, scuola di Milano, Antonio Banfi

La “scuola di Milano” e la Casa della Cultura sono un binomio inscindibile. Il cenacolo filosofico raccolto attorno ad Antonio Banfi è stato il protagonista indiscusso dei primi decenni della Casa della Cultura. Ma anche nelle stagioni successive, fino ad oggi, si possono facilmente cogliere le tracce di un’eredità culturale che si è dimostrata particolarmente feconda.

Procediamo con ordine. Nel dopoguerra vennero costruite in Italia molte case della cultura: era un modello di organizzazione culturale che allora andava di gran moda, sull’esempio anche di esperienze di altri paesi europei. Di tutte quelle “case della cultura” una sola è sopravvissuta: la Casa della Cultura di Milano. La tesi che qui vogliamo sostenere è che all’origine di questa lunga durata vi fu la peculiarità del progetto con cui venne avviata l’operazione milanese. Esso portava il segno, fin dall’atto di fondazione, del pensiero e dell’azione di Banfi e dei suoi allievi.

Una decisione presa durante la Resistenza

Le prime tracce documentarie della Casa della Cultura ci portano agli anni della Resistenza, al periodo in cui gli antifascisti operavano in clandestinità.

Accadde allora che a Milano si incontrarono Antonio Banfi, filosofo di grande fama, Elio Vittorini, scrittore siciliano trasferito a Milano, già autore di libri e di operazioni culturali di grande successo, ed Eugenio Curiel, giovane scienziato e dirigente comunista con rilevanti responsabilità politiche nella direzione politica e militare della Resistenza. Assieme siglarono un documento di impegni: nel dopoguerra, scrissero, avrebbero promosso una rivista, un centro di incontro dell'alta cultura e un organismo di divulgazione culturale.

L'impegno venne mantenuto: Banfi e Vittorini finita la guerra si gettarono proprio in questa impresa, anche se non potevano più avvalersi della collaborazione di Eugenio Curiel, ucciso dai fascisti pochi giorni prima della Liberazione. Nacquero così la Casa della Cultura, la rivista il Politecnico e il Fronte della Cultura. Quest'ultimo, nonostante l'impegno generoso di Dino Formaggio, uno dei grandi allievi di Banfi, ebbe vita breve e stentata: l'idea di un organismo di diffusione culturale di massa venne accantonata per una grave e perdurante mancanza di risorse. Restarono la Casa della Cultura e il Politecnico: assieme, saldandosi anche all'impresa coeva di fondazione e decollo del Piccolo Teatro, dettero il segno alla vita culturale milanese del dopoguerra.

L'interazione fra Casa della Cultura e Il Politecnico era strettissima. Elio Vittorini, direttore e anima della rivista, soleva dire che la Casa della Cultura era il Politecnico parlato e che, viceversa, il Politecnico era la Casa della Cultura scritta. Basta scorrere l'indice della rivista e compararlo con i programmi della primissima Casa della Cultura: gli stessi autori e gli stessi temi. Con gli allievi di Banfi, i vari Paci, Preti, Cantoni, Anceschi, Formaggio protagonisti in prima persona e suggeritori dei temi proposti alla discussione e alla riflessione.

Nella rivista e nel centro culturale scorreva l'ispirazione banfiana: razionalismo critico, richiamo esibito alla cultura illuminista, apertura alla grande cultura progressista europea, attenzione al pensiero scientifico e a

discipline come la psicoanalisi o la sociologia fino ad allora trascurate o discriminate in Italia. Si trattava di una rottura profonda con il clima culturale dell'Italia fascista: era, scriveva Vittorini sulla prima pagina della rivista, lo spirito della Resistenza che soffiava impetuoso anche nella vita culturale e imponeva autori e tematiche profondamente nuove.

Erano tante le voci europee che risuonavano nella sala del centro culturale e sulle pagine della rivista, prima fra tutte quella di Jean Paul Sartre. Esistenzialismo, fenomenologia, psicanalisi facevano irruzione per la prima volta in Italia e Milano si dimostrava assai ricettiva. Erano le radici profonde della cultura cittadina che si stavano rimettendo in movimento: quello spirito dell'illuminismo milanese che era passato da Verri e Beccaria a Cattaneo e che aveva dato il segno anche alla "Critica sociale" di Turati.

Fu un'operazione di enorme successo: la Casa della Cultura era divenuta nel dopoguerra il cuore pulsante della vita culturale cittadina e grande era anche il consenso attorno alla rivista di Vittorini che, per altro, avendo dato alle stampe "Uomini e no" era nel frattempo divenuto il cantore della Resistenza milanese.

Un momento di grave difficoltà

In questo fervore culturale si inserì una prima crepa: una frattura clamorosa con Roma, con la cultura progressista che si stava affermando nella capitale del paese. Il segnale fu un intervento polemico di un leader comunista, Mario Alicata, contro la pubblicazione sulla rivista di un libro di Hemingway "Per chi suona la campana". La polemica venne poi rinfocolata da un successivo intervento, pacato, deferente e paludato nei toni ma durissimo nella sostanza, del segretario comunista Togliatti. L'eclettismo enciclopedico dei milanesi, la loro curiosità a tutto campo, la loro apertura europeista non incontrava il consenso della leadership comunista: si trattava di una delegittimazione di fatto dell'operazione culturale milanese.

Le ripercussioni furono rapide e dolorose: Il Politecnico chiuse la sua breve e gloriosa stagione. Banfi stesso fu coinvolto in una polemica dolorosa. Venne criticato pesantemente per un articolo della sua rivista “Studi filosofici” in difesa degli esistenzialisti francesi: anche questa raffinata rivista filosofica dovette interrompere le pubblicazioni e potrà ripartire solo dopo il '56.

Restava la Casa della Cultura, un centro che aveva assunto una tale importanza da far scivolare via critiche e insoddisfazioni delle leadership politiche. Ma anche per la Casa della Cultura si stava preparando un'autentica bufera, di altra natura ma non meno pericolosa. Dopo le elezioni politiche del '48 il clima politico del paese era profondamente cambiato: il vento del Nord stava lasciando il posto a una pesante restaurazione. Alla Casa della Cultura, fino a quel momento ospitata nel Club dei Nobili, subito dietro la Scala, venne imposto dal ministro degli interni Scelba lo sfratto: il centro culturale restava senza sede. Anche la Casa della cultura rischiò di interrompere precocemente la sua storia.

La “seconda” Casa della Cultura

Per due – tre anni tutto tacque. Fino a quando, nel 1951, il centro culturale venne rilanciato su basi nuove e con una nuova sede. Il clima culturale nel paese si era fatto via via sempre più opprimente: conservatorismo e clericalismo stavano imperversando. Le leadership politiche della sinistra cominciarono a mettere in primo piano le questioni della tolleranza e dell'apertura: le polemiche antilluministe improvvisamente apparvero insensate e controproducenti. C'era bisogno di rimettere in moto l'illuminismo milanese e lombardo, era opportuno riscoprire il razionalismo critico e il problematicismo del pensiero banfiano.

In tanti reclamavano la riapertura della Casa della Cultura. Ma restava un nodo enorme da sbrogliare: la sede. Venne in soccorso proprio Grazia Curiel, sorella di Eugenio. Nel nome del fratello e del suo impegno politico e

culturale, Grazia e il marito Usiglio fecero il grande gesto di donare alla Casa della Cultura lo scantinato del loro negozio in via Borgogna, nei pressi della centralissima piazza San Babila.

La Casa della Cultura ripartì da lì, dopo qualche lavoro di ristrutturazione: vennero coperti i tubi degli scarichi, vennero allontanati i topi che correvano liberamente nella cantina, si stese un nuovo pavimento e si partì.

Serviva una nuova direzione, giovane e coraggiosa. Ancora una volta ci si rivolse alla Scuola di Milano: venne nominata segretaria una brillante allieva di Banfi, Rossana Rossanda. Essa fu la straordinaria protagonista della seconda stagione della Casa della Cultura, quella degli anni Cinquanta. In un clima politico e culturale ostile, difficilissimo, la giovane Rossanda, sempre assistita dal maestro, realizzò il suo capolavoro: rilanciò la Casa della Cultura e le dette quel profilo per cui ancora ora è nota in tutto il paese.

Lo scantinato di via Borgogna divenne rapidamente il centro culturale più autorevole della città: con un profilo ben definito, saldamente collocato nel mondo progressista, divenne il riferimento di una ricerca aperta, inquieta, attenta a quanto di nuovo si muoveva nel mondo intero. Scorrere il programma di quegli anni è un'avventura del pensiero: arrivavano in Casa della Cultura studiosi da tutto il mondo, da Georgy Lukacs a J. P. Sartre; scendevano le scale di via Borgogna artisti famosi e si stringeva il rapporto organico con il Piccolo Teatro, accogliendo lo stesso Bertold Brecht; si confrontavano apertamente le varie anime della sinistra e lo stesso Vittorini poteva tornare a rivendicarla come la "sua" casa.

Nel momento più grave, nei gironi tremendi dell'invasione dell'Ungheria, la Casa della Cultura compì un autentico miracolo: l'unico luogo in Italia in cui comunisti e socialisti continuarono a incontrarsi e discutere assieme, avviando una ricerca inquieta di nuove strade teoriche cui ancorare il cammino delle forze del movimento operaio.

Banfi morì nel '57, ma erano ormai state gettate basi solidissime: il percorso della Casa della Cultura continuò negli anni successivi con la

direzione nelle mani saldissime di Rossanda fino al '63 quando la giovane e brillante intellettuale venne chiamata a Roma a dirigere la Commissione culturale del PCI.

Un primo bilancio

Sarà la stessa Rossanda a tracciare nel '65, a un anno dalla morte di Togliatti, un bilancio di quella stagione. Essa in un articolo famoso apparso sulle pagine di Rinascita offrì e fissò la chiave interpretativa: Banfi e la “scuola di Milano”, scrisse Rossanda, avevano spinto il mondo culturale progressista milanese in una direzione diversa rispetto a quella imboccata a Roma. Mentre la direzione nazionale puntava tutto sul recupero della tradizione culturale nazionale Milano volgeva lo sguardo verso la cultura critica europea.

A Roma si puntava tutto sullo storicismo e, per valorizzare la novità dirompente del pensiero gramsciano, si proponeva la celebre catena del pensiero progressista italiano De Sanctis, Labriola, Gramsci. A Milano invece ci si ispirava all'illuminismo e si proponevano i grandi maestri del pensiero critico europeo. Dietro questa differenza di tendenze e di gusti culturali, campeggiava un enorme nodo politico. Lo storicismo, collocando i fatti in un'inesauribile catena storica, ha in sé una straordinaria potenza giustificatrice: con un approccio storicista era possibile accettare e assolvere anche le storture, già allora evidenti, del socialismo reale. Il razionalismo critico spingeva invece in altra direzione politica, verso la ricerca e la scoperta di nuove strade per l'emancipazione e la liberazione.

Ecco allora la questione che dà un senso a tutta quella straordinaria stagione culturale: il razionalismo critico banfiano spinse la Casa della Cultura a diventare il punto di raccordo delle inquietudini culturali che attraversavano la sinistra. Essa divenne un centro culturale in cui rigore e qualità si mescolavano con irrequietezza ed eresia. E qui, a detta di chi scrive,

sta la spiegazione più plausibile e più profonda della straordinaria durata della Casa della Cultura.

La Casa della Cultura negli anni Sessanta e Settanta

In effetti il centro culturale di via Borgogna continuò la sua attività dopo la morte di Banfi e dopo la partenza per Roma della Rossanda senza subire particolari contraccolpi negativi.

Basti pensare a iniziative culturali di quegli anni che sono ancora vive nella memoria cittadina e che non di rado vengono ricordate anche oggi. Nei primi anni Sessanta, dopo l'urto drammatico con il governo Tambroni, vi fu una ripresa vivace della riflessione antifascista. In Casa della Cultura furono organizzate alcune celebri "lezioni antifasciste", con una partecipazione straboccante di pubblico, soprattutto giovani – i famosi "ragazzi dalle magliette a strisce" – al punto che gli incontri dovettero venire trasferiti al teatro Lirico. Sempre negli anni Sessanta vi fu, come noto, una vigorosa ripresa del pensiero marxista e la Casa della Cultura vi contribuì con alcune iniziative che sono diventate leggendarie. Tra tutte un celebre ciclo di lezioni sul Capitale di Karl Marx tenuto da un giovane e brillante economista, Rodolfo Banfi, figlio del filosofo Antonio.

Nei decenni successivi in via Borgogna si alternarono stagioni brillanti con altre meno interessanti: vi furono momenti di incertezza nella direzione pur cui la Casa della Cultura sembrò, scrisse Silvia Giacomoni, un centro culturale come altri. Anche nei momenti opachi però continuarono a brillare gli interventi degli allievi di Banfi e di alcuni loro autorevoli colleghi che pur provenendo da altre Università si erano perfettamente inseriti nel clima culturale milanese.

È la stagione filosoficamente assai feconda della Statale di Milano dove insegnavano Paci, Preti, Dal Pra e Ludovico Geymonat, a cui deve essere aggiunto il più giovane allievo di Banfi, Fulvio Papi, tornato in Università

dopo un'intensa stagione giornalistica come vicedirettore de L'Avanti. Saranno loro gli animatori degli incontri più interessanti in Casa della Cultura. Uno di loro, soprattutto, Fulvio Papi, si legò profondamente alla Casa della Cultura: per quasi trentacinque anni proporrà e animerà un seminario annuale di filosofia di particolare successo.

Altre brillanti stagioni culturali di via Borgogna

Altre due stagioni culturali di via Borgogna meritano un richiamo puntuale. La prima riguarda il passaggio tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. A Milano, città sensibile come nessun'altra al mutamento dei paradigmi culturali, si comincia a respirare l'aria di un rinnovato liberalismo. Si stanno affacciando filosofi giovanissimi: Veca, Mondadori, Santambrogio, Giorello. Sono portatori di una critica serrata della vulgata marxista e battaglieri sostenitori di una svolta liberale. Eppure, in un mutamento di clima così radicale, si continua a respirare una cert'aria di famiglia: Veca è allievo di Paci e Giorello di Geymonat. Gli allievi non rinnegheranno mai i loro maestri e, sia pure dentro prospettive teoriche diverse, cercheranno di riprendere e di riproporre la tensione etica e l'impegno civile dei loro maestri. Nell'ondata di quel liberalismo milanese si possono ancora risentire gli echi dell'antica "scuola di Milano".

Al passaggio di secolo il clima culturale cambia nuovamente: il liberalismo come pensiero di riferimento comincia a scricchiolare. Si apre una nuova riflessione. La questione dirimente diventa la crisi della globalizzazione neoliberale e la faticosa, tormentata ricerca di un nuovo orizzonte del pensiero critico. Sarà questo il filo conduttore degli ultimi vent'anni della Casa della Cultura. E di nuovo riemergono sulla scena pensatori che rivendicano apertamente le loro radici nella "scuola di Milano". Papi e Veca saranno i riferimenti culturali essenziali di questa stagione. Mentre Papi riannoda le fila della discussione con i più significativi filosofi italiani, Veca si impegna

direttamente nella definizione della nuova proposta culturale di via Borgogna. Prende così forma la proposta di un “illuminismo per tutti”, il filo conduttore che riannoda le passate e le nuove stagioni della Casa della Cultura, e si delinea l’obiettivo, assai impegnativo, di costruire, pezzo a pezzo, un’enciclopedia critica della contemporaneità.

Si ritorna a ragionare sullo Statuto della Casa della Cultura scritto di suo pugno da Antonio Banfi nel 1946: esso parla di un’attività culturale a tutto campo, che si confronta con il pensiero umanistico e con quello scientifico, con le nuove frontiere dell’innovazione tecnologica e con il pensiero e l’attività artistica. Il programma della Casa della Cultura torna dispiegarsi a tutto campo per far vivere il pensiero critico in tutte le dimensioni dell’attività culturale.

Si tratta di una stagione densa di attività di cui chi scrive è stato ed è testimone quotidiano: un’autentica avventura culturale in mare aperto, in mezzo alla dissoluzione di tante vecchie certezze, sotto la cappa di un pensiero unico mediaticamente onnipresente e soffocante, per far vivere tenacemente in controtendenza e per rilanciare giorno per giorno il pensiero critico.

Campi nuovi di studi emergono con forza, sopra tutti la questione di genere e la questione ambientale. E poi la dirompente novità delle nuove tecnologie con cui confrontarsi criticamente, ma che bisogna anche cercare di utilizzare al meglio. Fino – siamo ai nostri giorni – alla sfida per una “Casa della Cultura on life” che sappia unire l’attività nella sua storica sala con le potenzialità dell’on line. Fare interagire giorno per giorno nell’attività culturale il reale e il virtuale è, in ordine di tempo, l’ultimissima sfida che la Casa della cultura sta affrontando.

Le radici sempre vive della “scuola di Milano”

Le radici che l’antica “scuola di Milano” ha messo in Casa della Cultura hanno prodotto ulteriori, nuove diramazioni. Soprattutto per quanto riguarda la filosofia, il campo di studi ancora oggi più praticato e più frequentato. È

Abbiamo già parlato di Salvatore Veca, allievo di Enzo Paci, uno dei protagonisti della vita culturale milanese e italiana degli ultimi decenni: è stato per quasi dieci anni Presidente di questo centro culturale. La sua scomparsa, qualche mese fa, ha lasciato un vuoto doloroso per tutta l’istituzione e ha privato chi scrive dell’interlocuzione quotidiana con un maestro e amico carissimo.

Ma scorrendo i nomi dei filosofi che più si stanno impegnando in via Borgogna si scoprono tante altre assonanze con l’antico riferimento. Elio Franzini innanzitutto, oggi Rettore della Statale, ma negli anni precedenti il rettorato animatore di tanti importanti iniziative della Casa della Cultura: Franzini è stato allievo di Formaggio e rivendica il legame con la tradizione banfiana. Fabio Minazzi, cui oggi è affidato il compito di continuare a organizzare i grandi seminari di filosofia che scandiscono le settimane autunnali della Casa della Cultura, ripropone una linea di continuità con la lezione di Giulio Preti e di certo non nasconde lo stretto legame personale con Fulvio Papi. Vittorio Morfino, animatore instancabile di un seminario del pensiero critico, è cresciuto filosoficamente in un’interazione profonda con Papi. Ma anche Roberto Diodato, docente di estetica in Cattolica, promotore in via Borgogna di cicli sull’estetica e sulle nuove tecnologie, ricorda sempre con affetto i debiti culturali con il suo maestro Fulvio Papi.

Ciò che accomuna questi studiosi è l’impegno pubblico, la tensione e la ricerca continua di uno sguardo critico sul mondo. Probabilmente questa era la lezione più profonda della “scuola di Milano”.

Una memoria coltivata e rivendicata

Un'ultima considerazione. La Casa della Cultura non ha mai dimenticato queste sue radici. Anzi le ha sempre rivendicate e riproposte. Basta scorrere l'elenco delle iniziative degli ultimi vent'anni o le pubblicazioni che hanno accompagnato gli "anniversari" più importanti. In occasione del Sessantesimo e del Settantesimo queste antiche lezioni sono state rielaborate e riportate alla luce. Per non parlare degli incontri dedicati alla lezione di Ludovico Geymonat, di Enzo Paci, di Giulio Preti.

Insomma, uno sforzo continuo per tenere viva una grande lezione di filosofia e di impegno pubblico che continua a prendere vita e a rinnovarsi nel centro culturale di via Borgogna.

Nota bibliografica

CANOVA, Gianni (a cura di), *Cinquant'anni di cultura a Milano. Casa della cultura*, Skira, Milano, 1996.

CASA DELLA CULTURA DI MILANO (a cura di), *Politica e cultura: per un rinnovato rapporto tra memoria, scelta politica e progetto: sessant'anni, 1946-2006*, FrancoAngeli, Milano 2006.